

# ***SALIRE VERSO IL BASSO, CADERE VERSO L'ALTO***

## **IL CRISTIANESIMO COME OSSIMORO**

‘**Salire verso il basso, cadere verso l’alto**’: il titolo propone un paradosso, anzi un ossimoro (figura retorica che consiste nel riunire in modo paradossale due termini contraddittori in una stessa espressione), in linea con il carattere ossimorico del cristianesimo. Questa esperienza spirituale (‘salire verso il basso, cadere verso l’alto’), è letta all’interno del cristianesimo. Che, tra le religioni e le fedi è quello più strutturato, centrato su un ossimoro. E che, forse, proprio in questa sua struttura ossimorica trova la sua potenza. Per il cristianesimo, infatti, Dio è rivelato dall’uomo Gesù di Nazaret; il salvatore è il perduto appeso al legno. Dall’ossimoro della rivelazione si passa all’ossimoro dell’esperienza spirituale: le virtù teologali, fede – speranza – carità, sono ossimoriche. Si tratta di credere l’incredibile (la resurrezione dei morti), di sperare l’insperabile (la morte della morte), di amare chi non è amabile (il nemico).

## **LA CROCE: ELEVAZIONE E UMILIAZIONE**

La dimensione stessa della verticalità trova un suo simbolo ossimorico nella croce: la croce è elevata da terra, tanto che per il IV vangelo la croce è ‘innalzamento’, ‘elevazione’.

Ma la croce, luogo di gloria divina secondo il IV vangelo, corrisponde al momento più basso dal punto di vista umano, civile, religioso, sociale: il crocifisso è uno scomunicato, un bandito dalla società civile, un uomo mostrato nella vergogna della sua nudità totale esposta agli sguardi dei passanti. La croce è la discesa nei recessi infimi dell’umano, nella morte vergognosa, è la *mors turpissima crucis* (Tacito), la “pena riservata agli schiavi”, il “supplizio più crudele e orrendo” (Cicerone). L’alto è raggiunto attraverso una discesa nel basso, negli inferi. E negli inferi anche come regione sotterranea nel luogo di dimora dei morti.

Nel cristianesimo, *l'icona della resurrezione non è altro che l'icona della discesa agli inferi*: “Colui che discese è lo stesso che ascese al di sopra di tutto i cieli” dice Paolo (*Ef* 4,10). Potremmo anche dire che la discesa fu anche l’ascesa, che **la discesa di Cristo negli inferi fu anche la sua salita al cielo**.



Anastasis, Paraecclesion della chiesa di San Salvatore in Chora, Istanbul

## **RESURREZIONE E DISCESA AGLI INFERI**

L’affermazione teologica *descensus ad inferos* dice che già in quello scendere di Dio nel punto più basso immaginabile si raggiunge la più alta vetta, cioè **la salvezza di ogni uomo. Dio non lascia solo l’uomo nella sua perdizione**.

Lo possiamo vedere anche in un’icona russa del XIV secolo.



Dionysius e scolari, Discesa agli inferi, 1495-1504, Museo di stato russo, San Pietroburgo

In questa icona i piedi di Cristo poggiamo sulle porte divelte della dimora dei morti ormai svuotata, e abitata dai soli demoni. Il senso della discesa agli inferi consiste **nell'estensione universale**, a ogni gente e popolo, dell'offerta della salvezza: **la salvezza portata da Cristo** e narrata in un tempo e luogo precisi **ha come destinatari tutti gli uomini**, tutta l'umanità, di ogni tempo ed epoca. La discesa agli inferi esprime le conseguenze radicali dell'evento pasquale. L'innalzamento è veramente

tale e glorioso perché è abbassamento radicale e vergognoso, che avviene nell'amore e per amore. L'alto e il basso sono anche la gloria e la vergogna. Nella croce, vergogna e gloria si sovrappongono, alto e basso coincidono nell'esperienza dell'amore.

## L'ALTEZZA DEL PROFONDO

Nel cristianesimo avviene pertanto una rimodulazione della verticalità. È vero che nella spiritualità cristiana l'eredità neoplatonica ha prodotto modelli di asceti decisamente orientati nel senso dell'ascesi: per esempio, uno, costituito da tre tappe: purificazione, illuminazione, unione.

*L'itinerarium animae in Deum* è spesso stato concepito come **ascesi lineare all'interno di una concezione della vita spirituale come graduale e lineare avanzata verso la perfezione percorrendo tappe fissate in precedenza.**

È il modello che parla di **principianti, progredienti, perfetti.**

Ma è anche vero che la peculiarità cristiana ha prodotto modelli ed esperienze diversamente orientati. In *Lc 5,4 (Gesù disse a Pietro: prendi il largo e gettate le vostre reti)* *altum* designa la 'profondità' del mare, il mare aperto, il largo. Ma l'allusione simbolica è anche all'altezza che è possibile raggiungere solo attraverso la profondità, l'andare in profondità, e anche all'andare a fondo. **C'è una vetta che si raggiunge attraverso il naufragio. C'è una profondità, un'altezza del basso, che dà le vertigini.**

## IL RISCHIO DEL 'TROPPO ALTO'

Il monachesimo, che è soprattutto esperienza, arte pratica del vivere cristiano, nelle sue espressioni più equilibrate (perché ci sono anche le espressioni squilibrate, eccessive, ideologiche, inumane) ha saputo coltivare e proporre un modello di asceti che assume la giusta diffidenza

nei confronti dell'ascesi stessa intesa come ascesa, come cavalcata verso le vette dell'esperienza spirituale. Ludwing Binswanger ha scritto:

*L'esistenza umana, che non solo si proietta in una dimensione orizzontale, nel senso dell'ampiezza, ma che procede, sale verso l'alto, è sempre minacciata dalla possibilità di smarrirsi in questa ascesa, di perdersi in forme di esaltazione fissata ... L'esaltazione fissata comporta che l'esistenza salga troppo in alto, più di quanto sia consentito dalla sua ampiezza, più di quanto le consenta il suo orizzonte di esperienza e di comprensione; in altre parole, che il rapporto tra l'ampiezza e l'altezza non sia più proporzionato...*

Potremmo aggiungere 'gli ideali religiosi', particolarmente temibili e che possono costituire una terribile 'esaltazione fissata'. **L'esaltazione fissata** comporta che l'esistenza si spinga oltre i limiti che una persona può tollerare, oltre le capacità del soggetto, producendo così un crollo rovinoso. **Il rischio è troppo alto. Un troppo alto non commisurato alla realtà della persona.**

Dice il Salmo: "Signore, non si esalta il mio cuore, né i miei occhi guardando troppo in alto, non vado cercando cose grandi, al di là delle mie forze" (*Sal* 131,1). Per questo la sapienza pedagogica dei padri del deserto arriva a consigliare: **"Se vedi un giovane che sale in cielo con la propria volontà, prendilo per i piedi e tiralo giù: gli farà bene"**. Per salire occorre una guida, non ci si improvvisa scalatori di una montagna e nemmeno nella vita spirituale.

## **UNA SCALA PARADOSSALE**

Nella Regola di san Benedetto, testo che si distingue per il grande equilibrio, uno dei capitoli più famosi è il VII, dedicato **all'umiltà**, dove il percorso del cammino spirituale del monaco è immaginato come una scala che ha dodici gradini.

E questa scala che il monaco deve *ascendere per giungere 'all'altezza divina'* (RB VII,5), è un percorso paradossale della vita spirituale per cui 'con l'innalzarsi si scende, con l'umiliarsi si sale' (RB VII,7). E il **'modello del monaco'**, il vertice cui egli previene dopo aver asceso i dodici gradini della scala, è rappresentato dal pubblicano al tempio del vangelo di Luca (Lc 18,9-14): colui cioè, che, "con gli occhi fissi a terra dice: "Signore, non sono degno, io peccatore, di alzare al cielo i miei occhi" (RB VII,65). Questa coscienza di sé è il punto decisivo della discesa che diverrà salita.

**Questa scala che ha il vertice nell'umiltà, in verità conduce all'unica vera altezza della vita cristiana e monastica: l'amore, la carità.**

## LA VETTA DELL'UMILTÀ

La via cristiana è una salita verso l'umiltà.

E questa non è una sottostima di sé, non è coltivazione di un 'io minimo', ma adesione al Cristo che è il *magister humilitatis*. Ma Cristo è maestro di umiltà in quanto, come dice Paolo nella lettera a Tito, 'insegna a vivere' (Tt 2,12) guidando l'uomo a una realistica conoscenza di se stesso. L'umiltà è la coraggiosa conoscenza di sé davanti a Dio e davanti al Dio che si è manifestato nella sua umiltà nell'abbassamento del Figlio, nella *kenosi* fino alla morte di croce. Ma in questa autentica conoscenza di sé, l'umiltà è una ferita portata al narcisismo dell'uomo, perché riconduce l'uomo a ciò che è in realtà, al suo *humus*, alla sua creaturelità e così lo guida nel cammino dell'umanizzazione, del suo divenire *homo*.

Imparata da colui che è "mite e umile di cuore" (Mt 11,29), l'umiltà fa dell'uomo il terreno su cui la grazia può sviluppare la sua fecondità. Conoscendo la propria creaturelità, i propri limiti, anche il proprio essere peccatore, e contemporaneamente sapendo di aver tutto ricevuto da Dio e di essere amato anche nella sua propria limitatezza e negatività,

l'umiltà diviene volontà di sottomissione a Dio e di servizio agli uomini nell'amore.

Certo, perché nasca la vera umiltà, perché l'umiltà sia anche la verità, spesso occorre l'esperienza dell'umiliazione. Per questo *l'umiltà non è tanto una virtù da acquistare, quanto un abbassamento da subire; dunque l'umiltà è anzitutto umiliazione. L'umiliazione è l'evento in cui si va a fondo nel proprio abisso frantumando il cuore* (“Un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi” Salmo 51(50), 19).

## LA ‘CADUTA’ DI PAOLO

Una bella immagine di questa umiliazione, di questo atterramento, così ancora come della ri-modulazione della simbolica della verticalità spirituale del cristianesimo, è presente nel dipinto di Caravaggio che sti trova nella cappella Cerasi a Santa Maria del popolo a Roma. Il dipinto (del 1601) è la *Conversione di san Paolo*.



Caravaggio, *Conversione di san Paolo* (intero), 1600-01, Cappella Cerasi, Santa Maria del Popolo, Roma

**Paolo** vi è raffigurato mentre cade da cavallo sulla strada di Damasco, ma **la sua caduta sembra l'inizio di un balzo verso l'alto**, sembra abitato da una tensione gravitazionale. **Sembra che Paolo stia cadendo verso l'alto**. Nel quadro, l'imponente destriero occupa il centro della scena mentre Paolo è a terra, con le braccia tese verso l'alto in un gesto istintivo e spontaneo che sta tra la protezione e la supplica, la difesa e l'invocazione, la paura e lo stupore.



Caravaggio ha meravigliosamente raffigurato il valore simbolico ed esistenziale dell'episodio di Damasco, senso espresso così da Karl Barth: "L'altezza su cui mi ergevo non era che un abisso; la sicurezza in cui vivevo non era che perdizione; la chiarezza che avevo non era che tenebre".

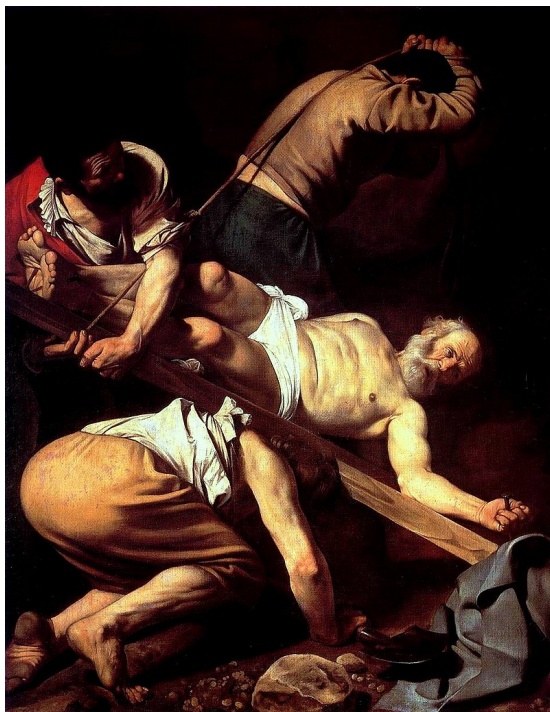


La caduta è invocazione, la caduta è anche, è già, tensione verso l'alto. La visione di Caravaggio è teologica: "dove il peccato fu abbondante, sovrabbondò la grazia di Dio" (Rm 5,20). E il gioco di luce di Caravaggio mostra *la luce della notte*. La caduta di Paolo (ricordata tre volte negli Atti degli Apostoli; 9,44; 22,7; 26,14) è l'effetto della dissimmetria abissale tra il suo odio e l'amore di colui che lo chiama e interpella: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Rispose: "Chi sei, Signore?", Ed egli: "Io sono Gesù che tu mi perseguiti" (At 9,4-5). Non a caso, rileggendo quell'evento sconvolgente, Paolo affermerà che il sovvertimento venne ad abitare la sua vita: "Ciò che per me era un guadagno io lo considero una perdita a motivo di Cristo" (Fil 3,7). **L'alto diviene basso.**

## LA CROCFISSIONE CAPOVOLTA DI PIETRO

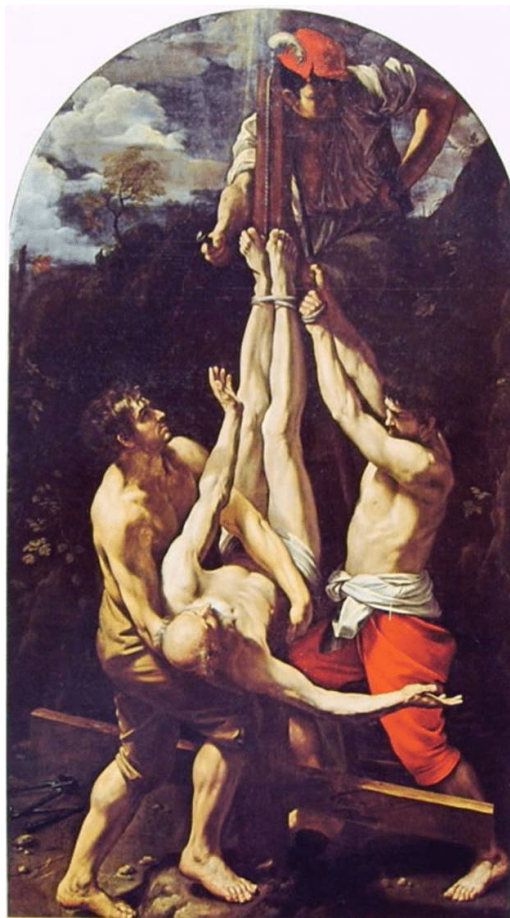
Sempre nella cappella Cerasi, di fronte al quadro che raffigura la conversione di Paolo, abbiamo, sempre di Caravaggio, la crocifissione di Pietro. Pietro, che secondo la tradizione avrebbe ricevuto il martirio a Roma proprio insieme a Paolo, sarebbe stato crocifisso ma a testa in giù, per differenziarsi, per umiltà, se così si può dire, rispetto a Gesù.

Il già paradossale innalzamento di Gesù (la crocifissione), **viene capovolto** per indicare, stando al dato leggendario – tradizionale, l'indegnità di Pietro di essere nella stessa postura del Signore.



Michelangelo Merisi da Caravaggio, *Crocifissione di san Pietro*, 1600-01, Cappella Cerasi, Santa Maria del Popolo, Roma

## DALL'INVIDIA ALL'AMORE



Ma un'ulteriore annotazione ci consente una nuova, e ultima, osservazione.

Si narra che il pittore manierista **Guido Reni**, a cui era stata commissionata una crocifissione di Pietro destinata alla chiesa delle Tre Fontane di Roma, fosse colpito dalla maestosità e maestria inarrivabili per lui della tela di Caravaggio.

**Tormentato dall'invidia**, Reni capì di non potersi illudere di fronte alla forza innovatrice del Caravaggio. Egli decise allora di imparare da Caravaggio: ne emulò lo stile, cercò un maggior realismo e non a caso il risultato fu una tela in stile caravaggesco della crocifissione di Pietro, che egli dipinse nel 1604 – '05 e che oggi è conservata nella Pinacoteca Vaticana.

Guido Reni, *Crocifissione di san Pietro*, 1604-1605, Pinacoteca vaticana

Più tardi dipinse quella *Carità* che è ora al Metropolitan Museum di New York.

La carità è l'esatto contraltare all'invidia. **L'invidia, che è la passione dal basso, viene così ribaltata** tramite l'ammirazione e l'emulazione intelligente.

**L'invidia** - come passione dal basso - è sofferenza per la propria bassezza, reale o presunta tale, per la propria inferiorità, poiché l'invidia è passione che si nutre di paragoni, di comparazione con altri. **Ma passione anche come tensione ad abbassare l'altro, a renderlo uguale a sé:** "non potendo noi raggiungere la sua altezza, che lui raggiunga la nostra bassezza". All'invidia, si oppone la sincera ammirazione, l'intelligente emulazione. **Il basso nefasto e rovinoso dell'invidia, viene superato dalla discesa in basso che opera l'amore.** Quell'amore che dà senso e ridefinisce alto e basso, sopra e sotto e che è al cuore della ridefinizione della verticalità in ambito cristiano. E che è il movente e il fine unico dell'ascesi e di ogni ascesa.

